

Maurizio Maione

Wittgenstein: la mente come estensione del linguaggio. Le *Ricerche filosofiche* nel dibattito in corso

Premessa

Il nome di Wittgenstein è normalmente associato al paradigma dell'antipsicologismo che opere come il *Tractatus logico-philosophicus* (1921) e le *Ricerche filosofiche* (1953) confermano e adattano a diversi contesti teorici (la nozione di raffigurazione, i giochi linguistici, il linguaggio privato)¹. Il dibattito storiografico continua ad interrogarsi sullo statuto teorico dell'antipsicologismo, anche nell'intento di stabilirne il confronto con l'attuale ricerca filosofica. L'antipsicologismo non implica però *tout court* l'eliminazione della mente o del mentale; sulle orme di Frege, Wittgenstein sostiene che attività come la comunicazione non possono essere ricondotte a stati o rappresentazioni o eventi mentali (psicologismo). Tuttavia, il suo antipsicologismo offre spunti di ulteriore riflessione: è funzionale alla confutazione del dualismo mente/corpo e al superamento di pregiudizi di matrice metafisica. Se lo psicologismo affonda le sue radici in Cartesio confermando peraltro lo status delle *due sostanze* (*res cogitans* e *res extensa*), l'antipsicologismo si propone di risolvere il dualismo cartesiano mediante la tesi dell'esercizio grammaticale dell'unione di mente e corpo.

Il famoso esempio della *scatola dei coleotteri*² non nega l'esistenza della mente nascosta in quanto ognuno può avere accesso alla propria scatola senza che gli altri possano vederne e verificarne il contenuto; nega però la possibilità di esercitare le funzioni del mentale *ab interno*, facendo cioè riferimento a stati interni e attribuendovi soprattutto un ruolo causale: la mente è praticabile soltanto all'interno del linguaggio.

La mente non è un'entità nascosta e non è neppure giustificabile in base a condizioni esclusivamente soggettive. Secondo Wittgenstein, l'e-

¹ L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Routledge & Kegan Paul, London 1961; trad. it. *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino 1964; *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford 1953; trad. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1983.

² Cfr. Paragrafo 293 delle *Ricerche Filosofiche*, cit., pp. 132-133.

sercizio della mente e del mentale si giustifica e si realizza nel linguaggio ed è associato al corpo che fornisce i criteri esterni che ne legittimano la funzione all'interno di una pratica linguistica, come accade, ad esempio, quando si descrive un dolore ricorrendo ad una determinata azione corporeo-motoria (questione del linguaggio privato).

Nel dibattito interno alla filosofia della mente e alle scienze cognitive (e non solo), normalmente il linguaggio viene inteso come una *estensione della mente*. In Wittgenstein, la situazione può essere capovolta: è la *mente che può essere intesa come un'estensione del linguaggio*.

Il mio obiettivo è quello di collocare a pieno titolo *concetti e rappresentazioni* nei *giochi linguistici* e relative *forme di vita*. Come gli stati qualitativi interiori, anche aspetti mentali come concetti e rappresentazioni si giustificano all'interno dei giochi linguistici, senza invocare ragioni o fondamenti di matrice psicologista.

Non sono pochi i paragrafi delle *Ricerche Filosofiche* che reintegrano il ruolo dei concetti e delle rappresentazioni mettendone peraltro in luce aspetti degni di nota anche dal punto di vista del dibattito in corso, malgrado il coinvolgimento di paradigmi teorici affini alle scienze cognitive, alle neuroscienze e, in genere, alla cosiddetta filosofia della mente; paradigmi del tutto estranei a qualsiasi forma di antipsicologismo. Il confronto con questi paradigmi consente di individuare affinità con alcuni modelli teorici tedeschi di primo Novecento non sempre adeguatamente esplorati o valorizzati.

Per poter mostrare come Wittgenstein non intenda affatto sacrificare la nozione di mente e sia propenso a configurarla come *estensione del linguaggio* ancorata a *forme di vita* non dualistiche, l'obiettivo della presente disamina è triplice: *in primis* quello di confermare l'impossibilità di ricondurre le nozioni di *concetto* e di *rappresentazione* a qualsiasi forma di *immagine* e di stabilire la necessità di esplorare i nessi che intercorrono tra i concetti/rappresentazioni e la volontà o volizione; *in secondo luogo*, quello di definire il rapporto tra l'attività percettiva e la genesi delle rappresentazioni/concetti configurando questi ultimi come modulazioni dell'attività percettiva, sebbene il legame con questa sia scandito dalla differenza di funzione: i concetti si applicano a contesti non sempre o non più fortemente connotati in senso percettivo. L'esperienza percettiva è però importante nella misura in cui si situa in quelle *forme di vita* senza le quali gli stessi concetti sarebbero parziali; *in ultimo*, quello di attribuire a Wittgenstein la tesi della *natura collettiva della mente* il cui nesso con le *forme di vita* ne stabilisce la capacità di fronteggiare e risolvere flessibilmente e pragmaticamente le eventuali situazioni di crescente entropia. Mi soffermerò quindi sulle analogie con le teorie della cognizione incarnata, con le neuroscienze; analogie che potrebbero accentuare le potenzialità della riflessione di

Wittgenstein nell’orizzonte teorico attuale senza rinunciare alla collocazione della stessa nel contesto austro-tedesco di primo Novecento, con riferimento alla “psicologia sociale” di Wilhelm Wundt.

1. Dalla raffigurazione alla rappresentazione

Il punto di partenza è dato dalla distinzione tra *Vorstellung* e *Bild*, tra *rappresentazione* e *raffigurazione*, che Wittgenstein delinea nei paragrafi 363-393 delle *Ricerche filosofiche*. In particolare, i paragrafi 370-371 racchiudono perfettamente l’iter argomentativo su cui si incentra questa mia disamina.

Paragrafo 370: Non già che cosa siano le rappresentazioni, ci si deve chiedere, o che cosa accada quando uno si rappresenta qualche cosa; bensì: *come si usi la parola “rappresentazione”*. Ma questo non significa che io voglia parlare solo di parole. Infatti, nella misura in cui, nella mia domanda, si parla della parola “rappresentazione”, viene anche messa in questione l’essenza della rappresentazione. E io dico soltanto che questa questione non può essere risolta – né per colui che ha la rappresentazione, né per un altro – indicando, e neppure dando la descrizione di qualche processo (corsivi miei).³

Paragrafo 371: L’essenza è espressa nella grammatica.⁴

Preliminarmente, Wittgenstein precisa che legittima può essere soltanto la domanda su *come si usi la parola ‘rappresentazione’* e non quella *su cosa accada quando uno si rappresenta qualche cosa*. La seconda domanda trova la sua ragion d’essere nell’anti-psicologismo, la prima segna invece un percorso nuovo che non cede ad alcuna istanza nominalistica in quanto è incentrata sull’essenza della rappresentazione senza ricorrere a tentativi di riduzione della stessa alle sole parole. Sebbene si parta dalla situazione in cui qualcuno ha (*internamente*) determinate rappresentazioni, la questione dell’essenza esula tuttavia sia da una qualsiasi indagine sul possessore “interno” delle rappresentazioni e sui processi mentali sottostanti sia da una mera riduzione nominalista. Illuminante è pertanto il paragrafo 371 in cui Wittgenstein afferma che l’essenza della rappresentazione è connessa alla grammatica che svincola così l’uso della *rappresentazione di qualcosa* dalla sola parola di riferimento. L’uso delle rappresentazioni rientra nella grammatica filosofica che supera di fatto il dominio delle raffigurazioni secondo i criteri stabiliti dal *Tractatus*. Da questo punto di

³ Ivi, p. 153.

⁴ Ivi, p. 154.

vista, le *Ricerche filosofiche* stabiliscono lo status delle rappresentazioni contrapponendolo a quello delle raffigurazioni. Nel *Tractatus*, le raffigurazioni sono funzionali al rapporto tra linguaggio e realtà esterna: nomi e proposizioni raffigurano, rispettivamente, oggetti e fatti (o stati di cose). Mentre le raffigurazioni entrano in gioco nella definizione dell'esperienza (*Erfahrung*) che è inerente esclusivamente al nostro rapporto con la realtà esterna, le rappresentazioni determinano, invece, secondo le regole della grammatica filosofica quella che è ritenuta l'esperienza interna e soggettiva (*Erlebniß*). In tal senso, le rappresentazioni sono omogenee e contestuali a pensieri, credenze, ricordi ed intenzioni che normalmente non si riferiscono ad oggetti e non presentano un margine ristretto quale quello del rapporto nome/oggetto o proposizione/stato di cose. Si potrebbe quindi interpretare il passaggio dal *Tractatus* alle *Ricerche* come un passaggio dal ruolo delle raffigurazioni a quello delle rappresentazioni che, diversamente dalle prime, non si espongono ai criteri di verità ma sono integrate nel sistema della grammatica filosofica⁵. La sfera d'azione delle rappresentazioni è ampia e, in sintonia con le premesse antipsicologiste, contribuisce a legittimare l'articolato e variegato spazio del mentale adottando il lessico corrispondente (pensieri, credenze, ricordi, intenzioni) ma ascrivendolo *in toto* al dominio della grammatica filosofica⁶. Comincia a delinearsi quello che abbiamo già definito *estensione della mente al linguaggio*.

Il termine *Erlebniß* sta per l'esperienza interna e soggettiva ma non in senso letterale: gli aggettivi “interno” e “soggettivo” non sono e non possono essere connessi ad alcun accesso diretto alla testa dei parlanti. La natura interna e soggettiva dell'*Erlebniß* dipende esclusivamente dai verbi in prima persona il cui uso rientra tra i dispositivi pubblici (collettivi e non privati) della grammatica filosofica. Come suggerisce Egidi⁷, le rappresentazioni sono *disposizioni* contestuali all'esercizio della prima persona di verbi come “credere”, “pensare” che, in quanto tali, non possono fornire affatto alcuna informazione, come, invece, accade con gli stessi verbi quando sono usati alla terza persona. Cosa s'intende precisamente per *disposizioni* (*Dispositionen*)? Sono abilità che i parlanti acquisiscono

⁵ Da questo punto di vista, le *Ricerche filosofiche* mettono a fuoco quella *svolta grammaticale* che segna indebolibilmente le opere dell'ultimo Wittgenstein ma che affonda le radici nella precedente *Philosophische Grammatik*. Cfr. L. Wittgenstein, *Philosophische Grammatik*, Suhrkamp, Frankfurt 1973; trad. it. Di M. Trinchero, *Grammatica filosofica*, La Nuova Italia, Firenze 1990. Sul peso della *svolta grammaticale*, utile e suggestiva è la lettura della bella monografia di Rosaria Egidi; cfr. R. Egidi, *Wittgenstein filosofo della mente*, Quodlibet, Macerata 2023.

⁶ Cfr. N. Ahmed, *Mind and Language. A Wittgensteinian View*, in “Journal of Positive School Psychology”, 2022, vol. 6, No 3, pp. 188-193.

⁷ R. Egidi, *Wittgenstein filosofo della mente*, cit., pp. 518-520.

mediante l'esercizio di quella tecnica singolarissima che è la grammatica. Malgrado il riferimento ad aspetti normalmente associati ai *processi interni* (*innere Prozesse*) e all'*Erlebnis* che li coordina, le rappresentazioni sono tuttavia delle *azioni* (*Handlungen*) il cui esercizio richiede criteri pragmatici attivati dalla grammatica⁸. In questa prospettiva, le rappresentazioni non sono assimilabili alle sensazioni che invece consentono ai parlanti di entrare in relazione con il mondo esterno per poi farne oggetto di conoscenza. Ciò non può accadere con le rappresentazioni/concetti che si configurano propriamente come *willkürliche Handlungen*, come *azioni volontarie* conformi alla grammatica. In tal senso, Wittgenstein mette di nuovo il suo lettore al riparo dal tentativo di concepire le rappresentazioni come intermediari *causal*i e come contenuti individuabili mediante *introspezione* (accesso diretto). I paragrafi 149 e 150 sono eloquenti:

Paragrafo 149: Se dico che il *sapere* l'alfabeto è uno stato psichico, si penserà allo stato di un apparato psichico (poniamo, del nostro cervello) mediante il quale spieghiamo le manifestazioni di questo sapere. *Un tale stato si chiama disposizione* (corsivi miei).⁹

Paragrafo 150: La *grammatica della parola* “sapere” è [...] strettamente imparentata alla *grammatica delle parole* “potere” ed “essere in grado”. Ma è anche strettamente imparentata a quella della parola “comprendere” (‘padroneggiare’ una tecnica) (corsivi miei).¹⁰

Sapere l'alfabeto, come *sapere* qualsiasi altra cosa, comporta una procedura o tecnica che, una volta adottata, stabilisce il raggio d'azione di quella determinata forma di sapere a cui corrispondono anche la qualità e le modalità del *comprendere* da parte dell'interlocutore. La tecnica in questione è intrinseca alla grammatica che stabilisce contesti e situazioni in cui i parlanti imparano e imparano a gestire flessibilmente concetti e rappresentazioni.

La rappresentazione è una forma di azione volontaria e intenzionale il cui criterio di soddisfazione è interno alla grammatica d'uso dei verbi di riferimento, come si desume dallo stesso valore semantico delle parole¹¹; essa è dunque dotata di un carattere *normativo* in quanto produce e pre-

⁸ Cfr. Ivi, p. 518.

⁹ Cfr. L Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 80.

¹⁰ Cfr. Ivi, p. 81.

¹¹ Cfr. E.G., *Unnsteinsson, Wittgenstein as a Gricean Intentionalist*, in “British Journal for the History of Philosophy”, 24, 1, 2016, pp. 155-172. Secondo lo studioso, il significato di una parola non può essere ricondotto al solo uso linguistico secondo la tesi normalmente attribuita a Wittgenstein: il significato va ricondotto invece alle intenzioni del parlante. In tal senso, Wittgenstein ammetterebbe una qualche forma di mentalismo senza inficiare il ruolo della grammatica.

scrive il suo *criterio di soddisfazione* all'interno della grammatica; il suo è un *ruolo normativo* giustificabile in base a criteri osservabili e controllabili dalla comunità di riferimento. In tal senso, Wittgenstein confuta il presunto *ruolo causale delle rappresentazioni* da associare alla natura interna delle stesse secondo le modalità dell'analisi psicologista degli stati mentali interni. Al contrario, non è possibile né postulare stati mentali interni né individuarvi la condizione dell'attività linguistica. L'unico ruolo giustificabile, anche secondo le istanze dell'antipsicologismo, è dunque quello normativo/pragmatico che è connesso al lato volizionale o intenzionale di qualsiasi tipo di rappresentazione; un ruolo esposto necessariamente al controllo condiviso da parte della comunità mediante l'attivazione della grammatica di riferimento¹².

2. Concetto e percezione. Le immagini e il metodo di proiezione

È utile ora approfondire il rapporto tra l'attività percettiva e le rappresentazioni intese, come si è visto, come processi "mentali" di competenza della grammatica. Ciò mi consentirà di stabilire il ruolo assegnato da Wittgenstein alle immagini e di definire la loro funzione nel processo di formazione dei concetti/rappresentazioni.

Wittgenstein mostra un interesse costante per la percezione confrontandosi, anche criticamente, con alcuni paradigmi teorici della psicologia del tempo. Le opere postume testimoniano questo interesse mostrando peraltro come Wittgenstein sia sempre più motivato a prendere parte al dibattito sulle relazioni tra filosofia della mente e psicologia della percezione.

La questione dell'immagine e quella del "vedere come" catturano l'interesse del filosofo viennese e anche quello del lettore. Molti sono i paragrafi e sezioni delle *Ricerche filosofiche* che stabiliscono il peso teorico delle stesse e molte sono le analogie con opere come *The Blue Book and the Brown Book* e le *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*¹³.

È opportuno iniziare dalla questione del "vedere come" in quanto mi consente di marcire due aspetti ugualmente significativi: il confronto con la *Psicologia della Gestalt*, che possiamo collocare tra gli sviluppi più rag-

¹² Sul rapporto tra la rappresentazione e la volizione, cfr. R. Egidio, *Wittgenstein filosofo della mente*, cit., pp. 545-546.

¹³ Cfr. L. Wittgenstein, *The Blue Book and the Brown Book*, ed. By R. Rhees, Blackwell, Oxford, 1958; trad.it. di A.G. Conte, *Libro blu e libro marrone*, Einaudi, Torino 1983; L. Wittgenstein, *Bemerkungen über die Philosophie der Psychologie/Remarks on the Philosophy of Psychology*, a cura di G.E.M. Anscombe&G.H. von Wright, Blackwell, Oxford 1980; trad.it. di R. De Monticelli, *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, Adelphi, Milano 1990.

guardevoli della sperimentazione psicologica del tempo, e la singolarità della filosofia della mente all'interno del paradigma anti-psicologista.

Il “vedere come” o *mutamento dell'aspetto*, come quando, ad esempio, un oggetto o un volto assume per l'osservatore (colui che li guarda) più aspetti diversificati, è un fatto che si presta ad una duplice disamina, quella del fondatore della psicologia della *Gestalt*, Wolfgang Köhler¹⁴, e quella di Wittgenstein. Il primo invoca elementi visivi di base che possono sollecitare un'organizzazione diversificata nella struttura o nella forma, un'organizzazione che inerisce quindi soltanto ai *processi interni della visione*; il secondo invece ritiene che tali processi non siano affatto verificabili e controllabili e che la diversificazione degli aspetti, vale a dire, del “vedere come” sia imputabile soltanto all'esperienza semantica dei parlanti e, quindi, a rappresentazioni/concetti il cui statuto mentale, non ancorato a stati interni, rinvia esclusivamente alla grammatica filosofica. Da questo punto di vista, il “vedere come” si giustifica, come suggerisce Budd¹⁵, in base ad un *mutamento dell'interpretazione* da ricondurre alle istanze della volizione/intenzionalità e ai criteri di soddisfazione che le sottostanti rappresentazioni attivano all'interno della grammatica. Wittgenstein si esprime in termini efficacissimi e chiari: “Interpretare è un pensare, un'azione; vedere è uno stato”¹⁶. Pur presupponendo il vedere normale (stato), il “vedere come” si configura tuttavia come un'attività del pensiero e un'azione. Lo stato del vedere è ininfluente rispetto al “vedere come” che copre tutte le situazioni rilevanti dal punto di vista pragmatico e semantico. La questione è speculare con quella dell'immagine. Come dallo “stato” del vedere si passa al “vedere come”, così dallo status dell'immagine si passa a quello della rappresentazione/concetto mediante quello che Wittgenstein definisce “metodo di proiezione”.

Le rappresentazioni assorbono l'esperienza percettiva rimodulandola in termini di concetti; questa sorta di concettualizzazione della percezione si realizza nella grammatica filosofica incoraggiando peraltro il confronto con il recente paradigma della *cognizione incarnata*. Ciò diventa palese proprio nella disamina delle immagini che ritorna in molti paragrafi delle *Ricerche filosofiche*.

Il rapporto tra immagini e percezione è stretto e l'immagine è un aspetto della percezione: i percetti vengono immagazzinati e ricordati e in quanto tali sono immagini o ricordi. Come ho appena anticipato, Wittgenstein è interessato soprattutto all'uso concettuale dell'immagine e alle sue proiezioni grammaticali. Non a caso le osservazioni sull'im-

¹⁴ Cfr. W. Köhler, *Gestalt Psychology. An Introduction to New Concepts in Modern Psychology*, H. Liveright, New York 1929.

¹⁵ Cfr. M. Budd, *Wittgenstein's Philosophy of Psychology*, Routledge, London 1989.

¹⁶ Cfr. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 279.

agine sono connesse a quelle sul significato delle parole e sull'uso che ne è certamente l'elemento chiave. Wittgenstein ripercorre – per alcuni tratti e inizialmente – il *processo interno* del parlante, soprattutto in relazione alla comprensione, come accade, d'altra parte, nelle situazioni di apprendimento linguistico e nella normale comunicazione. Si tratta quasi di una *strategia genetica* che consente a Wittgenstein di affrontare il momento in cui il parlante attiva quel metodo di proiezione a partire o da determinate immagini o situazioni oppure dall'esigenza di definire precisamente una determinata intenzione. In tal senso, è decisivo il paragrafo 141:

Ma se alla nostra mente non si presenta soltanto l'immagine del cubo, ma oltre a questa, anche un metodo di proiezione? Come devo immaginare una cosa del genere? – Forse così: vedo davanti a me uno schema del modo di proiezione [...] Supponi che io spieghi a qualcuno diversi metodi proiettivi, affinché egli poi li applichi; e chiediamoci in quale caso diremo ch'egli ha davanti alla mente il metodo proiettivo che intendo io [...] Possono immagine e applicazione entrare in collisione? Ebbene, lo possono nella misura in cui l'immagine ci fa prevedere un impiego diverso; giacché gli uomini in generale fanno questa applicazione di questa immagine (corsivi miei).¹⁷

Le due domande iniziali sono molto interessanti in quanto presuppongono il punto di vista interno di una mente, di un parlante. Ciò però non scalfisce la posizione di Wittgenstein; anzi, è un trampolino di lancio per confermare l'uso grammaticale delle rappresentazioni e la premessa dello stesso, vale a dire, quella che potrebbe essere definita la *giustificazione genetica del metodo di proiezione*, vale a dire, una sorta di grammaticalizzazione o attivazione della grammatica. Nell'atto di comprendere il significato di una parola, il parlante sembra passare attraverso una o più immagini che, pur non valendo come "spiegazioni interne", richiedono tuttavia – e immediatamente – un *metodo di proiezione* che non può che essere omogeneo ad un determinato uso e non ad un altro. In sintesi, l'eventuale ricorso all'immagine vale soltanto nella misura in cui essa sollecita la mente del parlante per poi "abdicare" alla sua funzione privata nella misura in cui attiva un determinato "metodo di proiezione". Immagine, metodo di proiezione, parola o proposizione si giustificano all'interno di un determinato *gioco linguistico* – come avviene con un campione di colore – ma hanno come prerequisito un'immagine o percetto interno che, non potendo, in quanto "interno", svolgere alcuna funzione, spinge il parlante ad *attivare il metodo di proiezione*. È questa la prova che l'esercizio del mentale non avviene *in foro interno* bensì nel territorio della

¹⁷ Cfr. Ivi, pp. 76-77.

grammatica che non solo lo garantisce nella sua funzione ma lo legittima anche come esclusiva *estensione del linguaggio*.

Forma e colore richiedono questo metodo di proiezione, come lo richiede il dolore, elemento chiave del linguaggio privato. Anche in casi di questo tipo, l'immagine o rappresentazione non sono conformi alla tradizione filosofica. Nel paragrafo 300:

La rappresentazione del dolore non è un'immagine, e questa rappresentazione, nel gioco linguistico, non è neppure sostituibile con qualcosa che chiameremmo un'immagine. In un certo senso la rappresentazione del dolore entra davvero nel gioco linguistico; *soltanto non vi entra come immagine*.¹⁸

Il paragrafo 301 è ancora più risolutivo: “Una rappresentazione non è un'immagine; ma un'immagine può corrispondere a una rappresentazione”¹⁹. Pur facendosi chiara l'esigenza di demitizzare le rappresentazioni o immagini intese come cause o ragioni interne, Wittgenstein valuta un criterio di giustificazione delle stesse alternativo al modello dominante. Il gioco linguistico inherente all'espressione “io ho dolori” comporta di certo il ricorso a qualche forma di rappresentazione ma ciò non implica necessariamente che la rappresentazione sia intesa come un'immagine precisa e sondabile. I giochi linguistici attivano la rappresentazione ma non la giustificano come una immagine di un determinato tipo. Parlare di dolori significa far ricorso a qualche forma di rappresentazione, ma non all'immagine che implicherebbe a sua volta un'operazione al di fuori del gioco linguistico stesso e, quindi, immotivatamente. Nei giochi linguistici l'uso di immagini, rappresentazioni e comportamenti ha luogo in termini fluidi e in sintonia con il gioco linguistico in questione ma senza mai confermarne un uso assoluto e predefinito oppure stabilirne la funzione di criterio assoluto. I paragrafi 300-310 sono particolarmente dirimenti non solo in relazione allo statuto delle rappresentazioni ma anche in relazione al paradigma teorico che Wittgenstein sta elaborando gradualmente. La confutazione del modello forte della rappresentazione, intesa come criterio interno assoluto, è connessa alla definizione di un metodo che liberi tanto dal mentalismo (psicologismo) quanto dal comportamentismo²⁰.

La soluzione è interessante: il linguaggio non funziona mai “in un unico modo” e non serve sempre gli stessi scopi come “tramettere pensieri”;

¹⁸ Cfr. Ivi, p. 134.

¹⁹ Cfr. Ivi, p. 135.

²⁰ Cfr. M. Vollino da Rosa, *Concepts, Perception, and Wittgenstein's Theory: a conversation with the sciences*, in “Revista de Filosofía de la Universidad de Costa Rica”, 152, 2019, pp. 115-124.

non è nemmeno un tassello di una nuova forma di comportamentismo. Il paradigma da definire non deve né cedere al dominio della mente nascosta né a quello del comportamento fine a sé stesso. Nel paragrafo 308 delle *Ricerche filosofiche*²¹, Wittgenstein fa osservare che non abbiamo affatto gli strumenti per accedere ai processi interni e per conoscerli nella loro interezza. Questo non significa affatto che è sua intenzione negare i “processi spirituali”. I processi spirituali sono giustificabili soltanto in termini di *embodiment*, che, convertito nel lessico wittgensteiniano, significa che il *pensare* si realizza soltanto nel linguaggio e in quelle procedure o azioni che vedono il linguaggio stesso come una forma di corpo e/o in relazione con la corporeità in generale: il bambino che grida per il dolore improvviso adotta come comportamento eloquente quello di toccarsi il ginocchio e di comprimere il volto. Straordinario e pertinente il paragrafo 309:

Qual è il tuo scopo in filosofia? Indicare alla mosca la via d’uscita dalla trappola». Il rischio della trappola è evitato superando la *falsa idea del pensare inteso come un processo incorporeo*. Come per tutte le parole anche per “pensare” bisogna soltanto “stare a guardare l’impiego della parola” (corsivi miei).²²

È questo un elemento che incoraggia cautamente ad ipotizzare una forte affinità del pensiero di Wittgenstein con il paradigma della cognizione incarnata, a partire da osservazioni come quella presente nel paragrafo 25:

Talvolta si dice: gli animali non parlano perché mancano loro le facoltà spirituali. E questo vuol dire: “non pensano, e pertanto non parlano”. Ma appunto: non parlano. O meglio: non impiegano il linguaggio – se si eccettuano le forme linguistiche più primitive –. Il comandare, l’interrogare, il raccontare, il chiacchierare, fanno parte della nostra storia naturale come il camminare, il mangiare, il bere, il giocare. (corsivi miei).²³

Il paragrafo offre al lettore una prima, anche se implicita, definizione di “forma di vita”: azioni tipiche della “nostra storia naturale”, una sorta di insieme concatenato di attività corporee e linguistiche che non respinge affatto il tentativo – poco diffuso, lo ammetto – di vedere le *forme di vita* dotate di uno statuto quasi biologico; in tal senso, le *forme di vita*

²¹ Cfr. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 136.

²² Cfr. Ivi, p. 145.

²³ Cfr. Ivi, p. 23.

azzerano il dualismo cartesiano stabilendo una singolare unione di mente e corpo in cui il linguaggio esercita un ruolo di ulteriore mediazione²⁴.

In effetti, il legame stretto che intercorre tra rappresentazione grammaticalizzata e immagine, intesa come incipit della rappresentazione stessa, rivela quello che potrebbe essere l'elemento chiave della *forma di vita* interpretata secondo il modello della cognizione incarnata. La rappresentazione grammaticalizzata assorbe e rimodula le immagini e gli esempi: elabora il materiale percettivo; in questa prospettiva, la percezione è la matrice della rappresentazione ma non può giocarvi alcun ruolo decisivo finché non viene concettualizzata, vale a dire, assorbita dalla rappresentazione grammaticalizzata.

Nel paragrafo 397, Wittgenstein precisa:

Qui invece di dire “immaginabilità” si può anche dire: rappresentabilità (*Darstellbarkeit*) in un determinato mezzo di rappresentazione (*Darstellung*). E da una rappresentazione siffatta può dipartirsi una strada sicura che conduce a un impiego ulteriore. D'altra parte, un'immagine può far presa su di noi e non essere di alcuna utilità.²⁵

L'immagine normalmente intesa è interna e in quanto tale *privata* e soprattutto “priva di utilità”; questo vale sia per l'immagine che io posso farmi del dolore mio e altrui, prescindendo dai comportamenti o azioni mie e altrui, sia per la mia e altrui percezione di gatto o tavolo, vale a dire, per la mia immagine di entrambi o di quella altrui. Al contrario, parlare di rappresentazioni significa coglierle nel loro impiego effettivo all'interno dei giochi linguistici e forme di vita sottostanti: non è affatto possibile interrogarsi oppure stabilire “l'essenza della rappresentazione” facendo eventuale riferimento all'immagine stessa o qualche altra ragione interna²⁶.

La rappresentazione è necessariamente connessa al “mezzo di rappresentazione”: parole, espressioni linguistiche o la compresenza di espressioni linguistiche, semiotiche, gestuali, sono precisamente i mezzi di rappresentazione a cui Wittgenstein allude. D'altra parte, come risulta dal

²⁴ In tal senso, è eloquente ed efficace il paragrafo 281: “Il risultato è che soltanto dell'uomo vivente, e di ciò che gli somiglia (che si comporta in modo simile) si può dire che abbia sensazioni; che veda, che sia cieco, che oda, che sia sordo; che sia in sé o che non sia cosciente”; cfr. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., pp. 128-129. Per una suggestiva e rigorosa ricostruzione dell'atteggiamento di Wittgenstein nei confronti del dualismo e del rapporto tra la sua prospettiva e il paradigma della “cognizione incarnata”, cfr. H. Sluga, *Wittgenstein*, Einaudi, Torino 2012; F. Cimatti, *Wittgenstein, Language and Embodied Cognition*, RIFL (2019) SFL, pp. 10-25.

²⁵ Cfr. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 159.

²⁶ Cfr. Ivi, p.153.

paragrafo 71, “l’essenza è espressa nella grammatica”²⁷. L’identificazione del rosso o del dolore o di una categoria naturale (mela, gatto) non passa né attraverso la dimensione privata né geneticamente, vale a dire, attraverso il passaggio dal privato alla parola (comunicazione) in quanto questo passaggio funziona soltanto nella misura in cui giustifica l’attivazione del metodo di proiezione e le regole che lo accompagnano²⁸.

La rappresentazione grammaticalizzata è affine ai *prototipi*. Eleanor Rosch, la teorica dei *prototipi*, ritiene che alcune osservazioni di Wittgenstein, soprattutto quelle intorno alle “somiglianze di famiglia”²⁹, possano costituire la matrice del proprio modello teorico³⁰. Il paragrafo 389 delle *Ricerche* ne fornisce la prova:

La rappresentazione dev’essere più simile al suo oggetto di quanto non lo sia qualsiasi immagine: Infatti, per quanto simile io renda l’immagine a ciò che deve rappresentare, essa può sempre essere l’immagine anche di qualcos’altro. Invece la rappresentazione ha questo in sé: che è la rappresentazione di questo e di nient’altro.³¹

La rappresentazione o *prototipo* di gatto o tavolo fa riferimento a *liste di indizi* che, sebbene siano di origine percettiva, sono elaborate tuttavia grammaticalmente e, quindi, inserite in determinate giochi linguistici. Gli indizi o gli esempi sono controllati pubblicamente in quanto preliminarmente sottoposti alle diverse grammatiche d’uso. In buona sostanza, le rappresentazioni e i prototipi condividono i seguenti elementi: l’assenza di una rigida definizione dei tratti semantici, le *somiglianze di famiglia*, il buon grado di rappresentatività, una necessaria vaghezza funzionale alla flessibilità e la dipendenza da determinati contesti³². Malgrado gli evidenti tratti comuni, questa sintesi potrebbe però celare forti elementi di differenziazione che è utile esplicitare. Da un lato, il nesso che intercorre tra le rappresentazioni e le forme di vite è conforme alla teoria dei prototipi che accentua il *ruolo pragmatico dei prototipi* e, quindi, il carattere naturale della categorizzazione; dall’altro, la verifica soggettiva dell’efficacia di un esemplare o prototipo non può ritenersi conforme al modello di

²⁷ Cfr. Ivi, p. 154.

²⁸ Cfr. Ivi, p. 155.

²⁹ Cfr. Ivi, p. 47.

³⁰ Cfr. E. Rosch, *Wittgenstein and Categorization Research in Cognitive Psychology*, in Chapman, M., Dixon, R.A. (eds) *Meaning and the Growth of Understanding*, Springer, Berlin, Heidelberg 1987, pp. 151-166.

³¹ Cfr. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 157.

³² Per un approfondimento delle analogie tra i due modelli, anche alla luce di quelli più recenti, si veda lo studio di M. Zeifert, *Rethinking Hart: From Open Texture to Prototype Theory—Analytic Philosophy Meets Cognitive Linguistics*. *Int J Semiot Law*, 35, 2022, pp. 409–430.

Wittgenstein che, confermando le premesse antipsicologiste, ritiene assolutamente impraticabile qualsiasi accesso al soggetto o alla sua testa³³.

Wittgenstein pone la “certezza primitiva percettiva” tra le condizioni interne della concettualizzazione e delle rappresentazioni ma ne riduce la funzione al solo elemento di stimolo per l’attivazione di un *metodo di proiezione* che consenta al singolo parlante di convertire i tratti modali – contestuali alle sottostanti immagini mentali o percetti – in tratti flessibilmente più orientati verso quella che di recente è stata definita *condizione dell’a-modalità*³⁴; in tal senso, Wittgenstein giustifica la “genesi” delle rappresentazioni, ricondotte, da un lato, all’azione intenzionale del parlante, dall’altro, alla grammatica filosofica che fornisce alla stessa i criteri di soddisfazione. Così intesa, la rappresentazione rientra in un modello teorico che rinuncia sia al mentalismo fondazionale sia al comportamentismo iper-semplificato; un modello più conforme al paradigma della *cognizione incarnata e collettiva* (intersoggettiva).

3. Wittgenstein e il dibattito in corso: suggestioni o forzature?

In base a quanto finora esposto, è evidente il carattere collettivo-sociale che Wittgenstein attribuisce alla mente che, ribadiamolo, esiste soltanto nella misura in cui è estesa al linguaggio e ai diversi sistemi semiotici di rappresentazione. La collocazione della mente collettiva nelle diverse forme di vita sollecita un confronto decisamente variegato con il dibattito in corso e con quello austro-tedesco di Primo Novecento.

La nozione di *propagazione* della mente a cui si richiama lo scienziato Stuart Kaufman³⁵ presenta elementi di interesse; un’ulteriore prova della possibilità di collocare la *mente estesa* di Wittgenstein in un contesto di natura biologica³⁶. La mente si propaga in forme di vita non rigide in quanto fronteggiano sempre situazioni di crescente entropia che esse riducono in virtù della loro struttura flessibile; una *struttura di senso* che gli uomini

³³ In merito, il saggio di Givon rimane un punto di riferimento irrinunciabile; cfr. T. Givon, *Prototypes: between Plato and Wittgenstein*, in *Noun Classes and Categorization*, ed. by C. Craig, John Benjamin, Amsterdam 1986, pp. 77-102.

³⁴ Cfr. G. Dove, *On the need for embodied and disembodied cognition*, *Frontiers in Cognition*, 1 (242), 2011, pp. 1-13; J.J. Prinz, *The Return of Concept Empiricism*, in *Handbook of Categorization in Cognitive Science*, ed. by Henri Cohen, and Claire Lefebvre, Elsevier, New York, 2017. Per una ricostruzione storica della nozione di concetto/rappresentazione, cfr. M. Maione, *Origine e funzioni del linguaggio in Thomas Reid. Atti mentali, linguistici e credenze*, Carocci Editore, Roma, 2024.

³⁵ S. Kauffman, *Investigations*, Oxford University Press, Oxford 2000; trad. it. *Esplorazioni evolutive*, Einaudi, Torino 2000.

³⁶ Cfr. E. La Licata, *La mente che si propaga. Kauffman legge Wittgenstein*, in “Reti, Saperi, Linguaggi”, anno 4, n. 1, 2012, pp. 65-71.

o agenti autonomi rendono funzionale alla riduzione del carattere ciclico dell'entropia, come accade per altri fenomeni biologici. In questa prospettiva, i giochi linguistici e le rappresentazioni/concetti sottostanti sono parte integrante di un esercizio creativo e cognitivo condiviso dagli altri e, quindi, costruito *collettivamente*. A questo punto, appare pienamente condivisibile la tesi di La Licata³⁷ della possibilità di un dialogo costruttivo tra le *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein e le scienze cognitive, a partire dal modello della mente estesa di Andy Clark³⁸. Il modello di Wittgenstein potrebbe pertanto costituire *ante litteram* un interessante centro di mediazione tra riflessione filosofica, scienze cognitive e filosofia della biologia. A margine, anche le neuroscienze possono essere chiamate in causa: alcune sperimentazioni confermerebbero le "somiglianze di famiglia", le rappresentazioni esposte al controllo della grammatica filosofica³⁹.

Non si tratta affatto di forzature, anche se sperimentazioni *et similia* non godono certo di una benevola ricezione da parte di Wittgenstein e non vanno quindi esasperate. Le suggestioni che il confronto con le scienze cognitive incoraggiano sono senz'altro utili ma lo sono ancora di più quelle che potrebbero invece derivare dall'analisi del contesto filosofico-scientifico di primo Novecento.

Kevin Mulligan ha il merito di aver ricostruito le direttive della riflessione austro-tedesca a cui, più o meno implicitamente, Wittgenstein fa riferimento: le nozioni di regole, di uso linguistico e l'analisi delle frasi psicologiche in prima persona rinviano, con le dovute distinzioni, ad autori come Brentano, Husserl e Bühler⁴⁰. Quello che manca in questo tipo di ricostruzione storica è invece il riferimento a Wilhelm Wundt, il maggiore teorico dell'etnopsicologia o psicologia dei popoli. Senza compromettere i presupposti antipsicologisti, il carattere sociale e pubblico che Wittgenstein ascrive alla mente può avere una delle sue premesse proprio nel modello teorico di Wundt in cui il ruolo della volizione e dei processi

³⁷ Cfr. Ivi, p. 70.

³⁸ Cfr. A. Clark, *Supersizing the Mind: Embodiment, Action, and Cognitive Extension*, Oxford University Press, Oxford 2008.

³⁹ Illuminante è la possibilità di vedere visualizzata – tramite la fMRI Risonanza magnetica funzionale – una parte del cervello segnata dalla relazione di diversi punti, vale a dire, da rapporti di richiamo reciproco e di somiglianza, come si desume dalla corrispondenza tra diversi punti del cervello in relazione all'uso di un termine come "criniera" riferito alla criniera di un pony connessa più facilmente alla criniera di un cavallo che a quella di un leone. Cfr. M. Vollino da Rosa, *Concepts, Perception, and Wittgenstein's Theory: a conversation with the sciences*, cit., p. 122. Per ulteriori analisi dei fattori neuroscientifici della cognizione condivisa e collettiva, cfr. G. Rizzolatti, M. Arbib, *Language within our grasp*, in "Trends in Neuroscience", vol. 21, 1998, pp. 188-194; V. Gallese, *Motor abstraction: A neuroscientific account of how action goals and intentions are mapped and understood*, in "Psychological Research", vol. 73, 2009, pp. 486-498.

⁴⁰ Cfr. K. Mulligan, *Wittgenstein e la filosofia austro-tedesca*, Mimesis, Milano 2014.

selettivi dell'appercezione *estesi* a tutte le espressioni sensibili, dai gesti al linguaggio, è un primo passo verso la definizione e valorizzazione della *natura collettiva della mente*.

4. Conclusioni

In base alla disamina fin qui svolta, si può concludere che, nell'ultimo Wittgenstein, le rappresentazioni e i concetti, oscillanti tra modalità e a-modalità, si giustificano all'interno della grammatica filosofica che è la risorsa principale dei parlanti e l'elemento chiave della storia naturale dell'uomo. I parlanti accedono alla grammatica mediante il metodo di proiezione che presenta due fasi di realizzazione: una prima *fase interna*, in quanto connessa alle *certeze primitive percettive* (sensazione/percezione/immagine), una seconda *fase esterna* scandita dalle *condizioni di soddisfazione* della grammatica d'uso dei segni linguistici e di quelli corporei e delle sottostanti *forme di vita*. Si tratta di due fasi che possono essere ulteriormente articolate nelle diverse attività mentali che i singoli membri di una comunità esercitano in determinate *forme di vita*: le imprescindibili certezze primitive percettive (sensazione/percezione) attivano molteplici forme di intenzionalità semantica che, mediante un metodo di proiezione e mediante le condizioni di soddisfazione predisposte dalla grammatica, generano le rappresentazioni/concetti intese come funzioni mentali contestuali ai significati linguistici e/o segni corporei e, in generale, alle regole e relazioni grammaticali.

Wittgenstein sostiene così l'*estensione della mente al linguaggio* liberandosi completamente degli stati interni normalmente associati ai processi mentali e, elemento ancora più pregnante, sbarazzandosi del dualismo cartesiano che, più o meno esplicitamente, si annida in qualsiasi forma di mentalismo o psicologismo: la mente si attiva dunque mediante le *certeze primitive percettive* per poi realizzarsi compiutamente nella sua natura collettiva, vale a dire, nel linguaggio e nel corpo.

Bibliografia

- Ahmed N. *Mind and Language. A Wittgensteinian View*, in “Journal of Positive School Psychology”, 2022, vol. 6, No 3, pp. 188-193.
- Budd M., *Wittgenstein's Philosophy of Psychology*, Routledge, London 1989.
- Cimatti F., *Wittgenstein, Language and Embodied Cognition*, in “RIFL”, SFL, 2019, pp. 10-25.
- Clark A., *Supersizing the Mind: Embodiment, Action, and Cognitive Extension*, Oxford University Press, Oxford 2008.
- Dove G., *On the need for embodied and disembodied cognition*, in “Frontiers in Cognition”, 1 (242), 2011, pp. 1-13.

- Egidi R., *Wittgenstein filosofo della mente*, Quodlibet, Macerata 2023.
- Gallese V., *Motor abstraction: A neuroscientific account of how action goals and intentions are mapped and understood*, in “Psychological Research”, vol. 73, 2009, pp. 486-498.
- Gívon T., *Prototypes: between Plato and Wittgenstein*, in *Noun Classes and Categorization*, a cura di C. Craig, John Benjamin, Amsterdam 1986, pp. 77-102.
- Kauffman S., *Investigations*, Oxford University Press, Oxford 2000; trad.it. *Esplorazioni evolutive*, Einaudi, Torino 2000.
- Köhler W., *Gestalt Psychology. An Introduction to New Concepts in Modern Psychology*, H. Liveright, New York 1929.
- La Licata E., *La mente che si propaga. Kauffman legge Wittgenstein*, in “Reti, Saperi, Linguaggi”, anno 4, n. 1, 2012, pp. 65-71.
- Mulligan K., *Wittgenstein e la filosofia austro-tedesca*, Mimesis, Milano 2014.
- Prinz J.J., *The Return of Concept Empiricism*, in *Handbook of Categorization in Cognitive Science*, a cura di Henri Cohen, e Claire Lefebvre, Elsevier, New Jersey 2017.
- Rizzolatti G., Arbib M., *Language within our grasp*, in “Trends in Neuroscience”, vol. 21, 1998, pp. 188-194.
- Rosch E., *Wittgenstein and Categorization Research in Cognitive Psychology*, in Chapman, M., Dixon, R.A. (a cura di) *Meaning and the Growth of Understanding*, Springer, Berlin, Heidelberg 1987, pp. 151-166.
- Sluga H., *Wittgenstein*, Einaudi, Torino 2012.
- Unnsteinsson E.G., *Wittgenstein as a Gricean Intentionalist*, in “British Journal for the History of Philosophy”, 24, 2016, pp. 155-172.
- Vollino M. da Rosa, *Concepts, Perception, and Wittgenstein's Theory: a conversation with the sciences*, in “Revista de Filosofía de la Universidad de Costa Rica”, 152, 2019, pp. 115-124.
- Wittgenstein L., *Bemerkungen über die Philosophie der Psychologie/Remarks on the Philosophy of Psychology*, a cura di G.E.M. Anscombe&G.H. von Wright, Blackwell, Oxford 1980; trad.it. *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, Adelphi, Milano 1990.
- Id., *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford 1953; trad. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1983.
- Id., *The Blue Book and the Brown Book*, a cura di R. Rhees, Blackwell, Oxford, 1958; trad.it. di A.G. Conte, *Libro blu e libro marrone*, Einaudi, Torino 1983.
- Id., *Tractatus logico-philosophicus*, Routledge & Kegan Paul, London, 1961; trad. it. *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino 1964.
- Zeifert M., *Rethinking Hart: From Open Texture to Prototype Theory—Analytic Philosophy Meets Cognitive Linguistics*, in “Int J Semiot Law”, 35, 2022, pp. 409-430.